

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Di Giulio illustra alla Camera i motivi del «no» del PCI al tripartito

L'opposizione dei comunisti per incalzare il governo sui problemi e creare le condizioni per una svolta

Nel pomeriggio il voto a Montecitorio e poi il dibattito in Senato - Critiche del capogruppo del PCI alla debolezza del programma e alla scelta dei ministri - La questione della centrale di Caorso - Scelta moderata nell'economia

ROMA — La confermata (ma tutt'altro che convinta) astensione del PSI e del PRI consentirà al governo minoritario DC-PSDI-PLI dell'on. Cossiga di strappare questo pomeriggio alla Camera quel voto di fiducia che il Senato dovrebbe confermare domani sera. La discussione generale sulle dichiarazioni rese al Parlamento dal presidente del Consiglio (per illustrare, l'altra mattina, un programma debole e inadeguato alla portata della crisi) si è conclusa solo a tarda notte, ieri nell'aula di Montecitorio, dopo un serrato dibattito cui lo stesso Cossiga replicherà stamane. Poi le dichiarazioni di voto, e infine la fiducia.

Compiacente. Ciò non significa che essa non sarà rivolta ad un cambiamento costruttivo, sia sul terreno dei contenuti (da qui le lotte che condurremo per far passare o per migliorare leggi che riterranno positive, nostre o di altri gruppi, o dello stesso governo), e sia sul piano politico, per determinare quel mutamento della situazione e del quadro generale indispensabili per creare le premesse e le condizioni per la formazione di un governo in grado davvero di governare, e quindi all'altezza dei problemi del Paese. I comunisti faranno questo con spirito unitario verso tutte le forze di sinistra, aperti al confronto verso ogni idea, ogni proposta politica che venga da altre forze politiche.

Solo per una cosa essi non sono disponibili, ha rilevato ancora Di Giulio dopo aver ripercorso le tappe della crisi governativa più lunga del dopoguerra e aver denunciato la responsabilità della DC nell'irreparabile deterioramento di quel rapporto di solidarietà cui era stato possibile dar vita per successive e travagliate tappe, dopo il 20 giugno: e cioè a partecipare ad una direzione politica nella quale non abbiano la garanzia di poter dire davvero — con la loro forza e il loro impegno — un apporto serio alla direzione del Paese, ad un mutamento effettivo e profondo della situazione italiana. Contribuisce in qualche modo la struttura e il programma del governo Cossiga a preparare una svolta? Non sembra affatto, ha notato il compagno Di Giulio affrontando per prima cosa l'argomento — cui il presidente del Consiglio mostra a parole di tener tanto — dell'autonoma scelta da parte del primo ministro dei membri del gabinetto. La nostra rivendicazione del corretto uso del diritto-dovere costituzionale della scelta di ministri e sottosegretari da parte del presidente del Consiglio — ha ricordato il presidente dei deputati comunisti — è di vecchia data, e non formale. Se dunque Cossiga rimane...

Gli altri interventi nel dibattito

ROMA — Due dati, di una qualche rilevanza politica, hanno caratterizzato l'ottantesima giornata di dibattito sulle dichiarazioni programmatiche del governo in cui è stata impegnata la Camera: la conferma della fragilità della base politica da cui muove la coalizione; e l'accennata persistenza dei contrasti all'interno degli stessi partiti di governo, ciò che oggettivamente contribuisce a spostare a destra l'asse dei consensi pur sempre minoritari.

g. f. p.
(Segue in penultima)

Una misteriosa lettera arrivata a New York

Sindona: ora compare la «giustizia proletaria»

L'annuncio dato dal legale - Una strana telefonata: «Domani sarà fucilato» - Gli inquirenti continuano a pensare a una fuga

ROMA — Il legale americano di Michele Sindona, Marvin Frankel, ha diffuso ieri alla stampa una dichiarazione secondo la quale il banchiere sarebbe prigioniero, di un gruppo politico. Dice la dichiarazione di Frankel: «Sono in grado di rendere noto, per conto della famiglia Sindona, che una lettera è pervenuta ieri all'ufficio del signor Michele Sindona, a New York. In base ai consigli e alla guida sia della polizia di New York sia dell'FBI, sono autorizzato a parafrasare il contenuto della missiva. Ecco le parafrasi: «Michele Sindona è tuttora nostro prigioniero e risponderà alla giustizia proletaria». La lettera afferma inoltre che saranno date ulteriori comunicazioni, ma non contiene alcuna specifica richiesta da parte dei rapitori». La firma sarebbe di un fantomatico gruppo di «Giustizia proletaria». L'avvocato Frankel ha detto di non potere fornire altri particolari sul testo, il formato, il modo in cui è pervenuta la lettera per ottemperare alle disposizioni della polizia. La dichiarazione è stata resa alla stampa, da Frankel, nei locali dell'Hotel Pierre, supervisionato.

Più tardi all'ufficio Ansa di New York è giunta questa telefonata: «Qui giustizia proletaria. Michele Sindona sarà fucilato domani all'alba». La voce, rauca e con accento straniero, era di un uomo che, prima di riferire il suo messaggio, ha chiesto se l'interlocutore capisse l'italiano. Difficile dare molto credito a questa improvvisa «pista» che interviene provvidamente, a più di una settimana dal rapimento, nel momento in cui gli inquirenti avevano ormai decisamente spostato la tesi della fuga. A Peter Prezioso, uno dei capi degli oltre cento fra agenti e investigatori sguinzagliati per fare luce su «giallo», era stato chiesto ieri l'altro se aveva qualche credibilità l'ipotesi di un rapimento a opera «di brigate rosse edizione americana». Prezioso si mise a ridere e rispose: «Di politica italiana, nonostante i nostri nomi, non ne sappiamo nulla qui». Prezioso si rifiutò anche di confermare la voce secondo cui erano giunti dall'Italia due agenti del servizio segreto per aiutare nelle indagini.



NEW YORK — In Alabama, nel profondo sud, dalla città di Selma a Montgomery, i razzisti del Ku Klux Klan hanno sfilato con i loro lugubri costumi, in difesa dei «diritti dei bianchi», seguendo un tracciato su cui Martin Luther King guidò le proteste per i diritti civili, quelli si calpestarono della gente di colore. La parata razzista ha incontrato proteste sul suo cammino. Nella foto: una ragazza nera mostra un cartello anti-razzista.

Contro i fantasmi del Ku Klux Klan

Giuseppe F. Mennella
(Segue in penultima)

In atto manovre speculative dell'industria di trasformazione

Distruggeranno tonnellate di pomodori

Il prodotto, maturato in anticipo, non ritirato - Contadini ricattati - L'affare delle integrazioni Cee

ROMA — Dopo le pesche ora tocca ai pomodori. Parte di questa produzione rischia, infatti, di andare al macero se non si interviene subito nei confronti dell'industria conserviera (dove importante è la presenza pubblica). Le cifre che siamo riusciti a reperire sono da capogiro: in provincia di Caserta i quintali di pomodoro non ritirato dall'industria per la trasformazione sono duecentomila e per altri 180 mila quintali non vi sono nemmeno i contratti di acquisto e ritiro; nell'agro Nocerino-Sarnese, sempre in Campania, sono stati consegnati all'industria soltanto 10 mila quintali di prodotto mentre 80 mila sono ancora nei campi. Una sola cooperativa del Salento ha dovuto ammassare duemila tonnellate di pomodori. In Calabria è giunto a matura-

zione oltre un milione di quintali di pomodoro e i contadini produttori hanno già dato vita a manifestazioni e proteste contro il pericolo di veder distrutta questa ricchezza e di perdere il frutto di un anno di lavoro. Che cosa è accaduto? Il clima caldo di queste settimane ha provocato la maturazione anticipata e contemporanea di una buona parte della produzione di pomodori che è prevista superiore del 25 per cento rispetto all'anno trascorso. Di solito, invece, il prodotto matura in un periodo più lungo dando vita, appunto, a tre e anche quattro raccolti. Una situazione eccezionale, quindi, che richiede interventi della stessa natura (il trasporto celere e massiccio, la preparazione di ambienti frigoriferi, più assunzioni e turni di lavoro su

sei giorni per utilizzare al massimo gli impianti di trasformazione: sono queste, in sintesi, le proposte già avanzate dai deputati comunisti pugliesi e dal sindacato unitario degli alimentari). Ma gli industriali vogliono trarre profitto anche dal bel tempo. Così non si sbracciano e affannano particolarmente nel ritirare i pomodori per costringere i contadini a vendere al prezzo che essi impongono stracciando gli accordi interprofessionali (dalle 86,70 lire al chilo per il pomodoro per concentrato alle 146 del tipo San Marzano). In Puglia, per esempio, circola già una cifra: settanta lire al chilo, prendere o lasciare. E' chiaro che un contadino pur di non vedere andare in fumo il reddito di un anno (e se non ci saranno interventi immediati) venderà al prezzo imposto dal conserviere. Subirà cioè il ricatto. E' la stessa situazione che si sta profilando per le barbabietole: se non avremo lo aumento dello zucchero — il prodotto più anche marcare sulla terra. Nel clima di questi giorni l'industriale del pomodoro trova, quindi, la strada per eludere gli accordi sui prezzi e le condizioni del ritiro del prodotto senza però lasciarsi sfuggire le laute integrazioni comunitarie. L'affare funziona così: la Cee paga per ogni quintale di pomodoro San Marzano trasformato 17,75 unità di conto (la quotazione della moneta europea è di oltre 1132 lire) e 14,14 unità di Giuseppe F. Mennella
(Segue in penultima)

Chiesto per lo zucchero l'aumento del prezzo

Nuovo ricatto degli industriali saccariferi che non ritireranno le barbabietole se non avranno un altro aumento del prezzo dello zucchero. Ieri manifestazione a Bologna. A PAGINA 4

Liberati i due coniugi sequestrati sulla Costa Smeralda

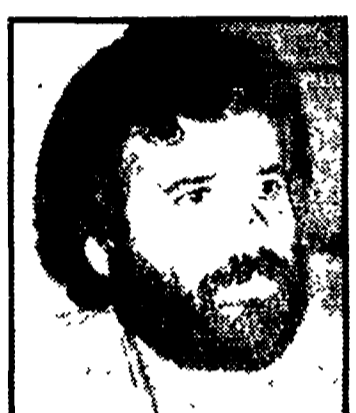
Si è conclusa ieri la vicenda dei coniugi Panciroli sequestrati il 13 luglio scorso, sulla Costa Smeralda: i due — lei è la figlia del «re delle viti» Walter Fontana — sono stati liberati dai rapitori dietro il pagamento di un riscatto forse superiore al miliardo. Il rilascio «contestuale» è avvenuto in una località non ancora precisata, del Nuorese. Tutta la fase della trattativa è stata condotta dall'industriale Fontana. I coniugi si sono rifugiati in una loro villa in Brianza, dove presumibilmente verranno ascoltati dagli inquirenti: non si esclude che il sequestro, e su commissione, sia stato organizzato da una banda che ha la sua base in Brianza. A PAGINA 5

La rottura nelle Brigate rosse

Dall'Asinara Curcio minaccia e scomunica

Un lungo documento di risposta ai «dissidenti», accusati di usare «santi in paradiso» — Derisi Negri e Piperno

La vostra — avevano scritto Morucci e Faranda nel documento inviato a «Lotta continua» — è «pura e semplice provocazione». E avevano aggiunto: ormai altro non siete che l'immagine speculare del potere che dite di voler combattere. Dell'Asinara Renato Curcio ed altri sedici del «nucleo storico» delle BR replicano con durezza, insulto dopo insulto: «neofiti della controguerriglia psicologica, poveri mentecatti utilizzati dalla contro-rivoluzione... ambigui messatori...».



Renato Curcio



Valerio Morucci

«Lotta continua» e al Presidente Pertini. Lo firmano Curcio, Abatangelo, Azzolini, Barone, Bertolazzi, Bonisoli, Diana, Ferrari, Franceschini, Isa, Lintrami, Ognibene, Paroli, Panizzari, Savino, Semeria, Zuffada. La polemica in seno al «partito armato» divampa, aspra ed esplicita, suggerita dall'immacabile corollario di minacce: «Noi militanti delle BR, insieme alle componenti proletarie del movimento di resistenza, sappiamo risolvere queste fastidiose questioni con tutta la decisione necessaria. E una cosa è certa: lo faremo con gioia!». Ancora una volta, insomma, saranno le armi a risolvere la disputa politica. Ed è questa, nel fiume di parole, di citazioni e di reciproche ingiurie che i contendenti si riversano l'un l'altro addosso, l'unica certezza che sembra emergere nitida, riconoscibile, saldamente ancorata alla quotidianità dell'espe-

rienza politica. Uccideranno ancora, dall'una e dall'altra parte. Curcio e compagni, lanciano pesanti accuse al «signorino» Morucci e alla «signorina» Faranda. Piperno viene definito «barone» proiettato dai «santi in paradiso» Mancini, Signorile e Craxi. Negri è ironicamente appellato «maestro» in cerca di «emozioni violente», e deriso, insieme ai suoi seguaci, come «piagnucolose educande» che ieri, dalla tranciana delle loro catene e delle loro riviste, invitavano i proletari detenuti alle loro più truculente e ora, timidi agnellini, affidano allo sciopero della fame la loro rivendicazione di innocenza».

I «dissidenti» a loro volta, avevano accusato la «direzione strategica» di «culto dell'organizzazione» e di deviazioni militariste. Nell'una e nell'altra accusa c'è qualcosa di vero. Tutte e due assieme colgono, nella sostanza, la vera natura del «partito armato», la sua unicità pur nella divisione anche formalmente aspra tra ala «politica» e ala «militare». Per la sua oggettiva collocazione nello schieramento di classe l'ala politica è portata ad entrare nel «calcolo» a presentare le proprie vere e proprie. Massimo Cavallini
(Segue in penultima)

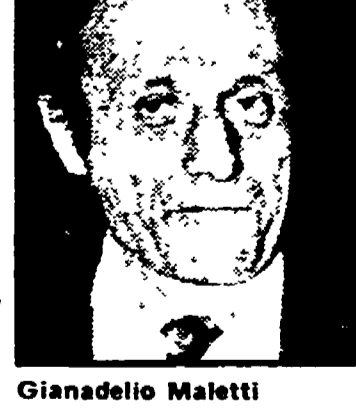
La sentenza per piazza Fontana

Il SID e i santuari delle trame nere

Le mille e più pagine con le quali è stata motivata la sentenza di Catanzaro, costituiscono certo una ricostruzione attenta e incisa di quell'accidente storico che è Piazza Fontana. Si iniziò, dieci anni fa, la strategia del terrore. Il modo come la strage fu organizzata e attuata, le prove della responsabilità degli esecutori — individuati dopo indagini travagliate — sono riportati con precisione, nettezza e meticolosità. La sentenza è di assoluta chiarezza nella affermazione che la strage fu un delitto fascista, organizzato ed attuato con l'obiettivo di seminare terrore, di provocare la guerra civile, di determinare una svolta reazionaria e di distruggere gli ordinamenti democratici. Un disegno che si avvale, per la sua esecuzione, di una setta di fascisti, ma che aveva altre menti direttrici, che aveva mandanti e protettori, annidati negli apparati dello Stato e collegati alla cellula nera attraverso personaggi come Guido Giannettini. Anche questo dato — di estrema importanza di fronte ad un attacco eretico così grave e pericoloso — è affermato con nettezza nella sentenza. E, d'altra parte, esso si è venuto ria ria appalesando con chiarezza all'attenzione dell'opinione pubblica allorché le vicende del processo hanno messo in luce episodi sconcertanti, inquinamenti, protezioni scandalose.



Guido Giannettini



Gianadelio Maletti

Tutta la vicenda processuale ha dato il segno concreto dei livelli di compromissione e di sostegno: dal depistaggio su Valpreda e gli anarchici (assai deboli e contraddittori) è la parte della motivazione che cerca di spiegare la condanna per associazione a delinquere e l'assolutoria di Valpreda per insufficienza di prove per il reato di strage), alle incredibili peripezie e lungaggini del processo, dalle reticenze e menzogne di alti personaggi sino alla fuga di Frezza e Ventura. Le responsabilità del SID sono indicate in modo assai duro e sono ampiamente motivate le condanne a uomini come il generale Maletti e il capitano La Bruna: Giannettini emerge come l'uomo chiave nei rapporti tra il SID e i fascisti, grazie a una serie incredibile di appoggi e di protezioni nell'azione esecutiva.

Nel vecchio SID si tramava e si operava contro la Repubblica: inquinamenti, distorsioni illegittime del processo. Ma il SID è anch'esso uno strumento, un tramite con altri ambienti politici e militari, nella individuazione dei quali la motivazione della sentenza esprime tuttavia tutte le difficoltà dell'indagine. Il nucleo dei mandanti è dunque nel SID, e oltre il SID, in quelle persone «senza volto e senza nome» cui fa riferimento la sentenza. E tuttavia alcuni comportamenti ambigui, inquietanti sono venuti progressivamente emergendo nel processo suscitando indignazione e sconcerto nell'opinione pubblica. Qui la sentenza indica una serie di personaggi (Andreotti, Rumor, Tanassi) cui vengono contestate anche duramente lacune e contraddizioni e ai quali viene rimproverato di aver negato e la collaborazione in un procedimento penale di tanta rilevanza. Se è vero che nei confronti di questi fatti è aperto un procedimento penale, è anche vero che le attese di una più approfondita ricerca della complicità a anche solo delle responsabilità a più alti livelli restano in buona parte insoddisfatte: i veri «santuari» sono stati appresi lambiti, difesi come sono stati da una fitta rete di connivenze e di ricatti. Comunque, il quadro complessivo che emerge dalla sentenza è davvero grave e impressionante: a questo si era giunti nel 1969, a tanto era giunto. Ugo Spagnoli
(Segue in penultima)